

verno ha portato avanti una manovra di continua erosione di risorse e di poteri mortificando le capacità di intervento delle Regioni, dei Comuni e delle Province. Incertezza delle risorse e precarietà degli strumenti di governo locale: ecco la risposta alla richiesta di maggiore autonomia e di maggiore capacità operativa che gli enti locali reclamano. Tutto ciò ha indebolito le amministrazioni locali, e allo stesso tempo ha indebolito lo Stato, il sistema democratico, lasciando spazio alle forze disgregatrici. Spesso i Comuni sono diventati esattori di tasse ingiuste, decise dallo Stato centrale, e poi non hanno le risorse necessarie per rispondere alle domande dei cittadini. Ecco perché che nelle aree più ricche del paese può fare presa il discorso dissennato delle Leghe e può fare breccia l'idea separatista. Mentre nelle zone più povere la mafia e la camorra prendono il sopravvento di fronte all'assenza dello Stato e dall'impotenza degli enti locali. In realtà un moderno Stato democratico, che voglia stare in Europa, deve puntare sulle autonomie locali, come uno dei cardini del governo della cosa pubblica. Al governo centrale devono spettare le scelte programmatiche di fondo, le grandi opzioni, mentre agli enti Locali va lasciata la gestione di molte materie. La recente legge di riforma delle autonomie tende a questo obiettivo, ma in modo ancora timido, incerto. Rischia di essere l'ennesima scatola vuota. Perché sia un qualcosa di serio e incidente sulla realtà deve essere collegata ad una riforma fiscale, che porti alla giustizia fiscale, e alla riforma della finanza locale, che riconosca l'autonomia impositiva ai Comuni e dia loro la certezza delle risorse. La domanda è chiara: non è forse la sinistra, una sinistra rifondata e nuova, il vero e unico punto di riferimento per portare avanti questo processo di vera e propria riforma dello Stato? Poiché ormai è evidente che la rifondazione democratica dello Stato è l'unica strada per salvare questa democrazia da uno sfascio progressivo (riforma, significa anche nuove leggi elettorali, ma non solo). L'esperienza politica e amministrativa di Ravenna è significativa. Dal 1983 qui opera una amministrazione di programma fondata sulle tre principali forze di progresso, Pci, Pri e Psi. Abbiamo messo in cantiere grandi idee e importanti progetti per lo sviluppo della città, ma siamo purtroppo costretti a gestire - senza risorse - una quotidianità difficile, irta di contraddizioni. È una realtà spesso frustrante, anche perché non abbiamo sufficienti punti di riferimento a livello nazionale, e allora oscilliamo dalle lamentele ai viaggi a Roma per ottenere, meglio sarebbe dire «mendicare», qualche finanziamento ai nostri progetti d'investimento. Ecco allora che viene, anche dalla mia esperienza, il bisogno forte di costruire una nuova formazione politica che abbia una forte

ispirazione regionalista e che raccolga questi contenuti di lotta e di governo, capace di proporre a tutta la sinistra e a tutte le forze di progresso un terreno unificante di iniziativa così come delineato dal recente documento della Direzione regionale dell'Emilia-Romagna. Sono convinto che il Partito democratico della sinistra possa e debba essere questa nuova formazione politica in grado di «sbloccare» la situazione politica italiana e lo «stallo» a sinistra. Personalmente mi impegnerò con convinzione in questa direzione. **sindaco di Ravenna*

Come non disperdere l'esperienza storica del Pci

SERGIO GENTILI
ALDO PIRONE

Il bilancio della fase costituente avviata dal 19° Congresso è essenziale, per trarre le conclusioni del lavoro svolto e, su questa base, decidere di dare vita a una nuova formazione politica. E non si può sfuggire a questo impegno sostenendo che la Costituente non è fallita perché mai iniziata. La verità è che essa c'è stata e ha prodotto degli effetti negativi che smentiscono l'ipotesi politica del segretario e della maggioranza. Infatti sul versante dell'aggregazione di forze esterne i risultati sono stati assai scarsi, mentre molti iscritti hanno già abbandonato il partito e molti altri esprimono delusione e sfiducia.

La Costituente ha prodotto però anche un fatto nuovo e rilevante: quelle che una volta erano solo delle «sensibilità» politiche diverse, egemonicamente tenute insieme dall'asse politico-culturale Gramsci-Togliatti - vera identità fondamentale dei comunisti italiani - si sono consolidate in specifiche aree politiche dotate di piattaforme ideali e programmatiche. I «miglioristi» (o riformisti), dopo tante incertezze, hanno assunto una concreta fisionomia politica e così hanno fatto quelle forze che, rifiutando impostazioni liberaldemocratiche, intendono tenere fermo l'antagonismo critico al moderno capitalismo.

L'area comunista già dallo scorso congresso ha sostenuto una battaglia ideale e politica per la «rifondazione», mentre la componente che si richiama al «nuovo pensiero», liberaldemocratico, che ritiene di andare «oltre» il pensiero e le tradizioni socialista e comunista del movimento operaio è risultata egemone nella maggioranza.

Infine sono presenti positivamente le donne con la cultura del valore della differenza e con la loro pratica della politica che, pur tra molte difficoltà e resistenze, hanno permeato e arricchito le diverse identità del partito.

Dunque, la fase costituente ha profondamente modificato il Pci, originando da esso diverse identità, smantellando ogni residuo di centralismo democratico e contemporaneamente facendo emergere gravi pericoli di metodi leaderistici e di negative frantumazioni.

Questa fase di transizione è

ancora aperta a diversi sbocchi. La questione che abbiamo tutti di fronte è come non disperdere l'esperienza storica del Pci valorizzando, per tenerle ancora insieme, le diverse identità ed evitare così l'indebolimento reciproco, la separazione individuale e/o collettiva.

Perciò una soluzione positiva, quanto necessaria, è riconoscere, al di là dei numeri, pari dignità alle differenti aree politiche in campo. Per sostenere realmente una tale scelta sono necessarie tre cose.

Primo, una carta fondamentale che fornisca la base comune alle diverse aree per convivere fruttuosamente e non per coabitare forzatamente.

Secondo, regole interne per assumere decisioni che, da una parte, valorizzino le possibilità di elaborazione e di iniziativa delle varie componenti, viste come ricchezza e condizione per un più esteso radicamento di massa e, dall'altra, favoriscano la più larga partecipazione degli iscritti.

Terzo, una struttura a rete del partito che realizzi uno spostamento reale dei poteri dagli apparati agli iscritti, dal centro alla periferia. Inoltre è da sperimentare la proposta delle adesioni collettive al partito stesso attraverso «patti tematico-programmatici» di associazioni, club e comitati, i quali mantenendo la loro specificità e autonomia intendono convergere su obiettivi comuni.

Di fronte a questa molteplicità di esigenze politiche emerse dalla fase costituente, il secco principio di maggioranza proposto dalla mozione di Occhetto appare del tutto inadeguato a tenere unito, a governare e a proiettare il partito, in tempi utili, nell'azione politica di massa.

Superare in questo congresso la pregiudiziale di un secco principio di maggioranza è una delle condizioni per fondare un inedito partito che non dovrà essere né una giustapposizione di identità incommunicanti e che si paralizzano a vicenda, né l'anticamera di una gravissima disgregazione ma, viceversa, un esempio per l'intera sinistra di unità fra aree che si riconoscono differenti e che di questa differenza fanno un elemento democratico e di forza.

Il nostro essere «soggetti parziali»

MARIA ROSA CUTRUFELLI

In un dialogo fra Susan Sontag e Nadine Gordimer sulla «necessità» della politica e sulle illusioni e delusioni della sinistra, la Sontag dice: «Dobbiamo cambiare l'orizzonte delle nostre speranze, se la storia non le sostiene». «Ma che possibilità è stata data alla storia?», risponde Gordimer.

Dare una possibilità alla storia. Che cosa significa, in termini meno suggestivi, qui ed ora per noi? Significa, intanto, capire le nostre urgenze. Sapere che oggi più che mai abbiamo bisogno di mettere in campo (con iniziative concrete e concrete azioni politiche) una nuova cultura della sinistra che contrasti il diffondersi preoccupante di fenomeni regressivi e che costituisca un polo alternativo al neoconformismo, una risposta attiva al pericolo di una vittoria sociale delle idee della nuova destra. E penso in particolare al razzismo che fa parte ormai della nostra atmosfera culturale e di un atteggiamento sociale diffuso che sempre più spesso sfocia in gesti estremi d'intolleranza, di violenza, di morte.

Dare una possibilità alla storia. Significa anche capire le nostre responsabilità. Rendersi conto fino in fondo di una verità semplice e tuttavia difficile, per molti, da accettare nelle sue naturali conseguenze: e cioè che un partito non è la «Politica» ma lo strumento di una politica. Fare politica in un partito, per chi lo sceglie, richiede oggi questo nuovo esercizio di responsabilità, che consiste nel sapersi mettere in discussione, individualmente e collettivamente, e nell'accettare il principio del limite della politica stessa. Una nuova dimensione etica si profila così nell'azione politica, che più direttamente tocca e coinvolge il singolo individuo nelle sue libere scelte.

Anche da qui, io credo, da questo ordine d'idee è in gran parte nata e cresciuta la nostra «svolta». E per questo condivido l'impianto della mozione presentata da Achille Occhetto, che subito dichiara funzione e principi del nuovo partito e lo strumento del cambiamento, definisce funzione e principi significativi e identità - un'anima, per così dire - a un corpo collettivo complesso, articolato, frastagliato, quale inevitabilmente è un moderno partito di massa. Significa, in sostanza, ridisegnare le ragioni di fondo di un'appartenenza politica.

Può darsi, come dicono alcuni, che questo dibattito pregressuale sia meno appassiona-

to e appassionante del precedente. Il fatto è che l'emozione del «grande cambiamento» si è sedimentata, lasciando più spazio alla riflessione e all'elaborazione. Depurata dalla passionalità, emergono più chiare le ragioni e le scelte politiche.

Anche quelle delle donne. Io credo che una lettura «libera» del documento congressuale denominato «Carta di donne per il Partito democratico della sinistra» possa essere, in questo senso, molto utile. Poiché molte altre donne hanno scritto a questo proposito, io mi limiterò a tre brevi osservazioni.

Innanzitutto, la Carta spezza ogni forma di ritualismo vecchio o nuovo. «Partire da sé», come spesso noi donne diciamo in gergo, significa essenzialmente «dar conto» delle proprie scelte. E questo fa la Carta. Assumendosi anche il compito, necessario in questo momento e in questo contesto (il Congresso prossimo venturo), di indicare con chiarezza quale spazio politico si esige per partecipare alla costruzione di una nuova formazione politica.

Del resto, è inevitabile. Non è una posizione «ideologica» ma la constatazione di un dato di fatto: ci sono all'interno del vecchio partito e ci saranno all'interno del nuovo problemi (politici) di conflitto e contrapposizione, di comunicazione e confronto fra donne e uomini. Problemi che sono quindi di tutti, non di una parte soltanto del partito. Molte donne hanno espresso, con maggiore o minore chiarezza, in forma individuale o collettiva, le loro idee a questo riguardo. E hanno avanzato proposte. Niente giustizia più dunque il silenzio di tanti uomini.

C'è nella Carta una forte consapevolezza dell'importanza politica del modello organizzativo. Si sottolinea, a partire dall'esperienza delle donne, la necessità (fra l'altro) di «pensare a modalità differenziate di adesione e di militanza». Si tratta di un'indicazione tesa da una parte a limitare e rimuovere il processo di burocratizzazione della macchina-partito, dall'altra a rispondere alle esigenze dei tanti soggetti parziali che, già oggi, costituiscono il corpo vivo del partito. La stessa conquista di un ampio consenso sociale, del resto, può avvenire solo attraverso «modalità differenziate» di comunicazione e di pratiche politiche, poiché forte è il bisogno di autoespressione, di «singolarità», di «personalizzazione» su tutti i terreni.

C'è infine un punto della Carta che dovremmo evidenziare e approfondire: quello in cui si parla del nostro rapporto con le donne dei paesi in via di sviluppo. È assurdo, in questo scorcio di millennio, pensare a «politiche di donne» che siano solo politiche di donne bianche occidentali. E non possiamo ignorare ancora a lungo questa nuova presenza che ci cresce accanto. Non possiamo ignorare che l'Italia, a differenza delle altre nazioni europee, è diventata in questi anni la meta di tante immigrate, di donne «sole», che non vengono cioè a seguito di un nucleo familiare o di una comunità. E forse proprio da qui bisogna partire se vogliamo ridisegnare le forme stesse della politica.

Tre ragioni a sostegno della ipotesi «federativa»

OLIVIO MANCINI

Non da oggi condito e sostengo l'ipotesi della «Federazione democratica e programmatica della sinistra per l'alternativa di governo»; pertanto la proposta sollevata in questi giorni da 17 senatori della minoranza del Pci, mi trovo senz'altro d'accordo. Avverto tuttavia il rammarico politico che questa proposta, avanzata già prima del 19° Congresso, sia stata dai diversi schieramenti prima sottovalutata, poi sommaria e accantonata. Se viceversa, dalla Bolognina in poi, vi fosse stata una non prevenuta elusione della stessa proposta, probabilmente il dibattito si sarebbe sviluppato su una diversa lunghezza d'onda, con una dialettica più costruttiva ed un confronto meno dilacerante. La «Federazione» impemata su ben definite e qualificanti scelte programmatiche, di governo e di opposizione, avrebbe potuto ricollocare il dibattito interno al Pci con i piedi a terra, evitando da una parte una confusa impostazione tanto radicalizzante, quanto vuota di contenuti ed esposta nei fatti ad una deriva di destra; dall'altra la sensazione di una opposizione prevalentemente incentrata su una contesa di immagine e di simbologia. Bene ha fatto «Rifondazione comunista» a dissipare in parte questa sensazione con il convegno di Arco ed in altre iniziative, ma non di meno i termini del confronto sembrano restare ancorati a motivazioni che purtroppo diffondono disimpegno e sfiducia nella stragrande maggioranza della base del Partito, la quale continua a disertare votazioni e ancora più il dibattito congressuale. «Sparare» sull'«Unità» altissime percentuali a favore dell'una o dell'altra mozione, quando il 70% - l'80% degli iscritti non partecipa, è un modo piuttosto deprimente per mistificare un consenso e la realtà di un vuoto politico nel quale non può essere né mantenuta né costruita alcuna formazione politica, indipendentemente dal nome e dal simbolo. La proposta della «Federazione» mi convince di più per una diversità di motivi:

1) Non si sta rivelando una grande operazione sostituire al Pci un'altra forma-partito quale dovrebbe essere il Pds. Inflaggerare ad un milione e mezzo di iscritti di una grande forza politica, la cui storia, cultura e strategia hanno resistito e politica, la cui storia, cultura e strategia hanno resistito e si sono svilup-

2) La morte e la trasfigurazione del Pci in una diversa formazione politica non sarebbe accompagnata da un rafforzamento della sinistra italiana, peraltro in crisi anche in altre realtà dell'Europa comunitaria ed extra. È vero che da circa un decennio (ad eccezione del 1984) il Pci perde consensi, ma altrettanto vero che la forte accelerazione delle perdite si è evidenziata nell'ultimo triennio e non è scritto in nessun sacro testo che l'attuale 25% non possa tornare ad elevarsi ai massimi storici del 1975-76, quando cominciammo ad indebolirci non perché non disponevamo del potere, ma piuttosto perché deludemmo gran parte del nostro elettorato stando in modo subalterno nella maggioranza parlamentare e governando in modo opinabile le grandi città, numerose Province ed importanti Regioni.